

## Titti Follieri, *Viaggio di una provinciale cosmopolita*, Les Flaneurs, 2023

La prima impressione che ho avuto leggendo il romanzo di Titti Follieri *Viaggio di una provinciale cosmopolita* è stata quella di una vita partorita dal pensiero e dalla vita stessa di Simone de Beauvoir: quella di una donna libera, intraprendente, capace di grandi passioni e di vera felicità ma anche alle prese con un malessere – sotterraneo come un fiume carsico sempre pronto a riemergere – consistente nell'impossibilità di afferrare del tutto se stessa. Problematica esistenziale che gli scrittori detti appunto 'esistenzialisti' hanno declinato e rappresentato, Sartre e Beauvoir in particolare.

Questa vita che è la sua, Titti Follieri ha deciso di raccontarla con un linguaggio chiaro, semplice, ma anche confrontandosi con alcune delle problematiche che rendono sempre la scrittura di sé un'operazione arrischiata: il rapporto tra l'io narrante e l'io narrato, la temporalità del racconto che non è quella del vissuto; il funzionamento della memoria. Vediamo dunque a quali artifici – il termine non ha nessun connotato negativo, *L'arte come artificio* annunciava quasi un secolo fa Viktor Shklovski, il più famoso dei formalisti russi – la scrittrice ha fatto ricorso.

Intanto, nessun patto autobiografico o patto di verità, garantito dalla coincidenza del nome di autore in copertina con l'io narrante e l'io narrato. Il racconto è qui mediato dalla creazione di un personaggio femminile – Sara, connotata, non senza *humour*, dal titolo in copertina come “una provinciale cosmopolita” – di cui la narratrice parla alla terza persona e che si viene definendo in relazione ai luoghi in cui si trova e alle relazioni che stabilisce con gli altri. E tuttavia, sin dalle prime pagine, il procedimento è spezzato dalla scelta di far raccontare alla prima persona quella che si rivela un'esperienza fondativa: una comune femminista negli anni Settanta, nel cuore di Firenze, poi anche in una villa in campagna nei pressi di Tavarnelle. Un *memoir*, un prodotto della memoria emotiva dunque, lo definisce la narratrice, che tuttavia, mentre sottolinea l'importanza della testimonianza rileva anche il limite di non essere “riuscita a trasmettere la marea di emozioni, l'intensità dello scambio intellettuale, la scoperta del serbatoio gigantesco di intelligenza, sensibilità, cultura, humour che si moltiplicava ogni volta per il numero delle persone presenti.”

La frammentazione della linearità cronologica, ovvero il movimento nel tempo e nello spazio traduce efficacemente la vocazione della protagonista – dichiarata con

insistenza – al viaggio, allo spaesamento, al nomadismo; e al tempo stesso la costruzione di una sorta di puzzle che suggerisce una spinta opposta, alla ricomposizione se non alla compattezza e alla presenza a sé. “Una delle colpe imperdonabili per Sara è proprio venir meno alla presenza a se stessa”.

La già menzionata testimonianza sulla Comune di donne di piazza S. Croce, durata dieci anni dal 1973 al 1983, è il blocco che apre sostanzialmente il racconto, introdotta però da una collocazione della protagonista in un gelido inverno di Montreal, nel '92. Presente dunque fin dall'incipit, Montreal rappresenta nella strutturazione del racconto un punto focale, da cui la storia prende le mosse e a cui riconduce in un'alternanza con racconti retrospettivi. È a Montreal che, a partire da un sogno, viene a connotarsi il personaggio di Sara, quarantenne, impegnata in ricerche letterarie e traduttrice, appassionatamente legata agli “agognati libri” e al tempo stesso bisognosa di sentirsi straniera per sentirsi libera, senza peraltro che questo riesca a mettere a tacere una certa inquietudine sulla propria identità. È da Montreal, dalla lontananza ma anche dal senso di sradicamento – “uno sradicamento reale [che] accentua lo smarrimento interno” – che si mettono in moto ondate di ricordi. E che la storia comincia a popolarsi di personaggi maschili, introducendo altre problematiche, relative all'eros, al sentimento amoroso, alla vita di coppia.

Il primo scenario è quello della California negli anni Ottanta, in cui, dopo alterne vicende e in un momento di “tempeste emotive”, Sara è raggiunta da un vecchio amico, un eccentrico artista, con cui continua a viaggiare ma con cui sperimenta anche una relazione di tipo diverso perché contempla un progetto di vita insieme che la induce a cambiare tutti i suoi programmi e a tornare a Firenze per vivere con lui, nella casa di lui. Il sogno ha la breve durata di un anno: la forza delle cose, ovvero i banali ma potenti condizionamenti materiali li allontanano: lui parte per New York e lei non lo segue, per non rinunciare alla propria indipendenza.

E siamo di nuovo a Montreal, sempre nel '92, a quella situazione di attesa, a quella sensazione di vuoto allo stomaco per le tensioni, la paura di non farcela, che è il prezzo pagato al desiderio di sottrarsi alla *routine*, di rimettersi in gioco ogni giorno. Qui entra in campo un altro uomo, già conosciuto a Parigi, anche lui seducente artista eccentrico e fragile, ma caldo e accudente; è di nuovo un'epifania, questa volta protetta dalla non convivenza. E tuttavia destinata alla frustrazione e alla fine, con la ripetizione dell'esperienza della “struggente nostalgia d'una felicità raggiunta e poi persa”.

Poi di nuovo il ricordo, ancora una volta sollecitato da un sogno, quello della casa con giardino a Firenze, l'ultima prima della partenza per Montreal, evocata fin dai primi capitoli come luogo dell'accoglienza e della cura. È qui che si era consumato "il sogno di una vita di coppia fondata su una base di solida amicizia" e dove un altro uomo aveva fatto la sua comparsa, intensa ed effimera. E poi ancora un altro personaggio, ancora più suggestivo ed evanescente, destinato a una morte precoce. Ma capace di farle conoscere, nell'unione dei loro corpi, un altrove agognato.

Il racconto riprende a Montreal, ma dieci anni dopo rispetto al primo soggiorno, dove Sara torna per ritrovare l'altro uomo di cui ci aveva già raccontato l'incontro; e dove però ritrova un essere prigioniero dei ricordi, di fatto assente dal presente, e lei si sorprende a constatare un senso di estraneità, di noia, di irritazione; fino alla brusca decisione di mettere la parola fine alla relazione e di ripartire. Anche se poi, a sette anni di distanza, l'azione si sposta a Parigi, ed è sempre per incontrare lo stesso uomo.

Il "viaggio" – il vero termine forte del titolo – è un viaggio nel tempo, in alcuni luoghi del mondo, nella memoria, nella propria interiorità. Ma è anche un inseguimento dell'amore, nella sua altalena di slanci, estasi, frustrazioni, ferite, nel suo desiderio di assoluto e nella percezione di una zona d'ombra che rimane, di un inevitabile rigetto nella solitudine.

Altri due temi sono essenziali nella strutturazione del romanzo e per il suo spessore: la funzione della memoria e del racconto; e quella della bellezza, in tutte le sue forme. Perché rappresentano gli argini allo smarrimento in cui gettano gli interrogativi sulla propria identità, il vano inseguimento della "percezione del proprio io più profondo", Perché il bilancio, malgrado l'euforia del racconto, è amaro. Già annunciato nella presentazione di sé interna al racconto dell'esaltante esperienza della comune femminista – quindi relativamente a un preciso frammento di storia – ricompare con ben altro risalto nella quarta di copertina: "Io sono Sara Tremonti e ho creduto di essere l'autrice del mio destino, ma poi guardando indietro vedo che ho solo seguito un'onda, l'onda dei fatti che accadevano, l'essere nata in un dato momento storico, anche se non ero consapevole delle conseguenze delle mie scelte". Un bilancio forse eccessivamente amaro, perché l'immagine complessiva che si ha del personaggio è quello di una donna consapevole e determinata nella costruzione della propria vita. Pur, ovviamente, in un contesto storico dato.

Comunque, in questa luce, il racconto si presenta come uno strumento per ripercorrere la propria vita nella speranza di trovarvi un senso. O almeno di dare un senso. Perché alla fine è il racconto stesso, la messa in forma, l'oggettivazione di sé in un personaggio, che dota di senso un vissuto frammentato e contraddittorio. Il ricorso alla memoria non è soltanto un espediente narrativo per dare al racconto questa andatura zigzagante (uno statuto a parte è quello della testimonianza iniziale, esplicitamente motivata dal desiderio di trasmettere alle nuove generazioni. un'eccezionale esperienza). Al lavoro della memoria è riconosciuta una funzione strutturante e salvifica: quella di difendere dallo sradicamento interno, inquietante, che accompagna lo sradicamento reale, cercato: prezzo pagato alla scelta di libertà o inevitabile impatto con uno scollamento tra il vivere e l'essere? Con l'inquietudine che ti assale quando ti chiedi: chi sono io? L'emersione, o la sollecitazione, dei ricordi si viene a configurare anche e soprattutto come viaggio verso le radici alla ricerca della propria consistenza. Mi limito a segnalarne due, particolarmente significativi: la rievocazione ricorrente della casa con giardino e del giardino stesso, che riassume tutta l'ebbrezza del rapporto con la natura; l'esperienza in un ashram in India, il corpo galleggiante dentro una vasca chiusa, e la melodia che sgorga dal proprio interno sconfiggendo la paura e le fantasie di morte.

Forme primarie di bellezza, queste, a cui si accompagnano almeno due evocazioni di momenti d'estasi nel contatto con la grande arte. A New York, nel pieno di una crisi amorosa, il quadro di Kandinskij al Guggenheim, *La montagna azzurra*, di fronte al quale Sara ritrova nella commozione "una dimora interiore", percepisce "l'interrezza del proprio essere nel cosmo". A Parigi, in una passeggiata solitaria, la facciata di Notre-Dame con il suo rosone viola mentre si levano le voci del coro "la toccano all'improvviso con una tale forza, che osserva smarrita l'emergere del pianto, come una carezza capace di sciogliere un dolore trattenuto e rimasto lì accucciato in fondo, nascosto". Certo, è sempre solo "un attimo di beatitudine e, subito dopo, la colpa di averlo perso". Ma sono due veri e propri momenti d'estasi in cui la bellezza – come anche l'amore – ci strappano al nostro presente e alla contingenza per un'improvvisa e momentanea riconciliazione con se stessi e con il mondo.

Sandra Teroni